

La democrazia nella sinistra del Novecento

1. Democrazia e liberaldemocrazia sono usati oggi come sinonimi, ma liberalismo e democrazia provengono da due famiglie politiche distinte, a lungo in conflitto tra di loro e interpretate in maniera assai diversa tanto dalla sinistra che dalla destra.

Incominciamo col dire che il *liberalismo* è quella concezione della politica che ha introdotto la *limitazione del potere e delle funzioni dello stato attraverso lo strumento della legalità costituzionale*. Soprattutto in due modi: 1) tracciando un *confine netto tra sfera pubblica e sfera privata* per salvaguardare le libertà fondamentali degli individui; 2) introducendo il *principio della separazione dei poteri*, perché l'istinto di dominio, come ha chiarito Montesquieu, è una "malattia eterna [...] di cui ogni uomo che ha potere è portato ad abusare finché non incontra dei limiti".

La *democrazia moderna*, invece, è quella forma di governo in cui il *potere politico*, attraverso il suffragio universale, è *scelto e controllato dai cittadini ed è gestito dai suoi rappresentanti*. Così, mentre il liberalismo porta l'attenzione sui *limiti* strutturali che deve avere il potere statale, la democrazia privilegia i *soggetti* che devono selezionare e controllare la classe di governo.

Questa differenza non è stata mai accademica. I principi del liberalismo sono stati a lungo contestati o disattesi sia dalla sinistra che dalla destra. Per fare un esempio, si pensi al modo in cui Togliatti rispose a Bobbio negli anni cinquanta a nome di tutto il suo partito. Per il leader comunista, soltanto un "illegittimo processo di idealizzazione" avrebbe indotto Bobbio a ritenere che le tecniche di governo escogitate dallo stato liberale per limitare il potere politico potessero essere adottate in futuro anche all'interno di una società socialista, perché le forme istituzionali dipendono soltanto "dalla acutezza della lotta che vi sarà tra il vecchio e il nuovo", e quindi dai rapporti di forza che si creano di volta in volta. Quanto alla destra, la sua tendenza a concentrare nel Novecento i poteri pubblici e privati nelle mani del capo del governo è emersa in modo clamoroso durante il ventennio fascista, ma è riaffiorata in maniera inedita anche negli ultimi due decenni (dando luogo a fenomeni collusivi tra settori del potere economico-finanziario, comunicativo e politico che taluni hanno definito dispotiche, altri populiste, altri ancora neocesariste).

E veniamo alla democrazia. Mentre le regole di governo del liberalismo sono state (e in alcuni casi continuano ad essere) viste con ostilità sia dalla destra sia dalla sinistra, il rapporto tra democrazia e sinistra è stato talvolta *ambiguo*, ma solo in alcuni momenti di tipo *antagonistico*. Il socialismo riformista ha sempre sostenuto, con il Kautsky del 1918, che "il socialismo non è pensabile senza la democrazia" ma che la "democrazia può esistere molto bene senza il socialismo". Il pensiero marxista, invece, ha preso a lungo le distanze dalla democrazia rappresentativa, aggettivando di volta in volta il termine democrazia in modi assai diversi:

democrazia “consiliare”, democrazia “sociale”, democrazia “proletaria”, democrazia “di nuovo tipo”, democrazia “popolare”, democrazia “progressiva”, democrazia “di massa”.

Ci sono stati due slogan, tra gli anni sessanta e settanta, che hanno contribuito a chiarire il diverso risvolto politico di queste definizioni della democrazia. Lo slogan del '68 *Lo stato borghese si abbatte e non si cambia* è molto sbrigativo, ma riassume con efficacia l'orientamento politico, di origine leninista, che sta dietro alle espressioni “democrazia sociale”, “democrazia consiliare”, “democrazia proletaria”, formule apparse sia nella prima che nella seconda metà del Novecento. Esse sono tutte ostili, nel medio e nel lungo periodo, alla democrazia rappresentativa, e quindi allo stato liberaldemocratico, perché hanno espresso una cultura dell'*antagonismo sociale* e del *superamento dei conflitti per via rivoluzionaria*. Gli interpreti di questa cultura si sono presentati sempre come la voce autentica del Marx rivoluzionario, il Marx “vero”, ritenuto costantemente tradito dalle dirigenze riformiste del movimento operaio. Secondo questo orientamento, che matura in Italia con Antonio Labriola, riemerge negli anni venti e trenta con Bordiga e Gramsci, cambia modelli di riferimento e soggetti negli anni sessanta e settanta (prima con le analisi di Raniero Panzieri e del gruppo dei “Quaderni rossi” di Torino, poi con il movimento del '68 e con i gruppi della sinistra extraparlamentare) ed è sopravvissuto sino ad oggi, le modalità del conflitto di classe non sono suggerite da un insieme di regole costituzionalmente vincolanti, ma dai rapporti di forza tra le classi sociali, una delle quali, alla fine, è destinata a soccombere secondo la logica amico-nemico. Sostenitrice di un conflitto totale nella fase che precede la presa del potere, la sinistra dell'antagonismo sociale, specie in accezione leninista, insegue nel futuro un sistema integrato di ordine e di armonia civile. Il conflitto, in questa prospettiva, è bensì l'essenza della politica, ma un'essenza negativa che va storicamente superata insieme al dominio della borghesia.

Sul movimento degli studenti degli anni sessanta vale la pena di soffermarsi un momento. Dal punto di vista della storia politica del nostro paese, il movimento del '68, che fu “il più profondo e il più duraturo in Europa”¹ e che investì significativamente sia il nord che il sud d'Italia, prima che venisse fagocitato dai gruppi extraparlamentari si distinse non tanto per avere accreditato un'ennesima versione del marxismo rivoluzionario e un progetto teorico unitario, quanto per aver proposto una concezione totalizzante dell'agire politico fondata sul *rifiuto della delega* ai politici di professione e sulla *mobilizzazione ininterrotta* delle masse studentesche e dei loro alleati sociali². In linea di massima, per queste due caratteristiche, il '68 può essere incluso nell'area della sinistra antagonista; ma il tema della democrazia dal basso (o “diretta”), sollevato inizialmente dagli studenti e ripreso a livello operaio come diritto all'assemblea di fabbrica, aveva in parte ispirato, come

¹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 404.

² Alcune caratteristiche del '68 le ho già discusse nel saggio *Le radici teoriche del '68*, in AA.VV., *Rivelazioni e promesse del '68*, CUEC, Cagliari 2002, pp. 55-72.

vedremo più avanti, anche la sinistra del conflittualismo regolato. Tra il '68 e il '69, l'esigenza della democrazia diretta diventò centrale soprattutto per le masse operaie, generalmente diffidenti dei labili richiami studenteschi alla Comune di Parigi, ma non della possibilità di discutere e di decidere insieme. "Più realisti e più materialisti degli studenti o dei gruppetti, gli operai sentivano il bisogno di accoppiare la democrazia diretta a forme di democrazia delegata, e quindi di eleggere i propri rappresentanti, cui delegare certi compiti, mantenendo una capacità di controllo"³. Più tormentata, invece, fu la difesa della democrazia all'interno delle aule universitarie, dove il diritto alla "presa di parola" non fu sempre rispettato nell'intero percorso dei processi decisionali.

Il secondo slogan *La classe operaia deve farsi stato*, che risale alla dirigenza comunista, è stato un modo per tradurre la cultura politica della "solidarietà nazionale", maggioritaria sino alla fine degli anni ottanta. Essa nasce nel periodo dei fronti popolari, si consolida nel secondo dopoguerra con la strategia togliattiana della "via nazionale al socialismo" e si ripropone negli anni settanta con la politica del "compromesso storico" di Berlinguer⁴. Secondo questo orientamento, "le alleanze politiche e di classe realizzate nella lotta contro il fascismo debbono essere mantenute in una lotta di lungo periodo anche per il passaggio al socialismo"⁵. Anche se oggi può apparire sorprendente, era stato proprio Stalin, dopo l'avvento al potere di Hitler, a sostenere che "la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese, che possono essere utilizzati dalla classe operaia nella sua lotta contro gli oppressori"⁶. Il comunismo stalinizzato sembra convincersi che la democrazia finirà per uccidere il capitalismo. Nella fase "suprema" dell'imperialismo le libertà democratiche vengono infatti ritenute non solo incompatibili con la logica di dominio della società borghese, ma anche oggettivamente contraddittorie alla sopravvivenza stessa del capitalismo. Di qui l'assunzione, da parte del comunismo italiano, della formula della "democrazia progressiva" e la battaglia conseguente, nel secondo dopoguerra, per approvare e attuare la Costituzione del 1948.

Si badi bene. Sarebbe errato spiegare in termini strumentali il contributo di idee offerto da Togliatti e dagli altri dirigenti comunisti all'Assemblea Costituente e il coerente impegno del loro partito per l'approvazione del testo "programmatico" del 1948. Così come è fuori discussione il riconoscimento da parte di Berlinguer, espresso solennemente a Mosca nel 1981, che la democrazia politica è "il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista [...], una società che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità di esistenza di diversi partiti, il pluralismo della vita sociale,

³ V. Rieser, *Antiautoritarismo nelle fabbriche e nelle università*, in AA.VV., *Rivelazioni e promesse del '68* cit. p. 54.

⁴ Ho trattato questo problema nel volume *I comunisti italiani e lo stato. 1929-1945*, Feltrinelli, Milano 1980, soprattutto alle pp. 153-253.

⁵ G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, p. 849.

⁶ Stalin, *Opere scelte*, Edizioni Movimento studentesco, Milano 1973, p. 826.

culturale e ideale”. Il punto che fa problema non è l’approdo dei comunisti italiani alla democrazia rappresentativa, quanto le previsioni e le implicazioni politiche che ne sono state tratte. Per linea “democratica” e “unitaria” i comunisti italiani hanno infatti inteso costantemente una *gestione centralizzata* della politica e una *uniformità di consensi* intorno a un blocco “nazional-popolare” che avrebbe dovuto raccogliere non già le forze politicamente omogenee, bensì la quasi totalità dei partiti e delle classi sociali (eccetto, come si diceva nel secondo dopoguerra, le frange “più scioviniste e più reazionarie del capitale finanziario”).

Ciò significa che l’ipotesi dei comunisti italiani si caratterizza come una forma di gestione del potere che non implica più né il primato assoluto del partito, come nell’ipotesi leninista, né il principio dell’alternanza di governo, come nel modello liberaldemocratico, bensì la *partnership* dei grandi partiti di massa per un’intera fase storica. Mantenere “un grande blocco di forze democratiche appartenenti a tutti i gruppi sociali e con le quali la classe operaia possa per un lungo periodo di tempo collaborare” diventerà un postulato inderogabile. Una vera e propria “terza via” tra liberaldemocrazia e dittatura del proletariato a cui i comunisti resteranno fedeli sino alla scioglimento del loro partito. Il comunismo italiano, nel secondo Novecento, rinuncia alla prospettiva marxista della rivoluzione politica e sociale, ma non all’idea negativa, nel lungo periodo, della politica come conflitto.

La polemica contro la linea della “solidarietà nazionale” è stato uno dei cavalli di battaglia sia della cultura di estrazione azionista sia di quella libertaria del ’68. Quando a metà degli anni settanta Berlinguer, memore della lezione di Togliatti, avanzò la proposta del compromesso storico, Bobbio espresse ripetutamente dubbi sostanziali. In una relazione tenuta a Roma nel luglio del ’76, egli ricordò che “un sistema che funziona a grande coalizione è un sistema senza opposizione e un sistema democratico senza opposizione è un sistema che manca di un suo requisito essenziale”, e dunque “è già di per se stesso un mutamento di sistema” (*Questione socialista e questione comunista*, “Mondoperaio”, 1976, N° 9, p. 46). Nell’agosto dello stesso anno, scrivendo a Corrado Vivanti, fu ancora più drastico. La strategia del compromesso storico è un “colossale errore e una colossale mistificazione”, perché crea tra forze politiche non omogenee “una situazione di neutralizzazione reciproca e di immobilismo” e perché è “utile per conservare e magari accrescere il proprio potere, non per raggiungere gli obbiettivi che un partito di sinistra dovrebbe almeno in parte, poco alla volta perseguire”. E pochi giorni dopo: “Che il sistema parlamentare funzioni bene nell’alternanza possibile di governo e opposizione è un dato di esperienza, sul quale, e soltanto sul quale, si è venuto costruendo un modello. [...] Secondo me il compromesso storico, dal momento che avrebbe un’opposizione non soltanto a destra ma anche a sinistra, è un centrismo (mostruosamente) allargato, il centrismo condotto alle estreme conseguenze”. Il giudizio di Bobbio

è chiaro. Soltanto se verrà meno il postulato della collaborazione nazionale (espressione di un modo di intendere il marxismo come generico storicismo) e se verrà definito chiaramente un programma di governo tra partiti politici omogenei, le forze avanzate della democrazia italiana, finalmente unite, potranno assumere la “sfida dell’alternativa di sinistra”.

Questo atteggiamento critico è espressione di una cultura politica che altrove ho definito del *conflittualismo regolato* e della *democrazia partecipativa*. Essa nasce dal tentativo di coniugare i principi di un liberalismo non liberista, ossia fortemente impegnato sui temi della giustizia sociale, con quelli di un socialismo non marxista, ossia costitutivamente ancorato ai diritti fondamentali di libertà⁷. Per questa famiglia della sinistra la conflittualità politica e sociale non è una patologia da cui liberarsi una volta per tutte mediante un trapasso rivoluzionario, e neppure mediante un compromesso di lungo periodo con le forze moderate della borghesia, ma una risorsa fisiologica di un moderno sistema industriale, uno stimolo permanente al progresso e al ricambio del personale di governo e deve essere pertanto regolata con il massimo del consenso e con il minimo della coazione. In questa ottica, i diritti fondamentali di libertà e l’alternanza di governo, sono, rispettivamente, la premessa fondativa e la conseguenza logica di una conflittualità liberamente espressa e istituzionalmente governata da una maggioranza di governo che viene vincolata nel tempo e nelle prerogative politiche. La sinistra del conflittualismo regolato è nata con Gobetti, Salvemini e Rosselli, ha assunto una forma più definita nella breve stagione del Partito d’azione soprattutto attraverso la riflessione di Piero Calamandrei e di Norberto Bobbio e ha vissuto un’esperienza intermittente nei decenni successivi, sia all’interno che all’esterno della sinistra organizzata.

Durante e dopo i lavori dell’Assemblea costituente Calamandrei contribuì a delineare il quadro di una costituzione sia di garanzia (per la difesa delle libertà individuali e l’autolimitazione dei poteri dello stato) sia di indirizzo (per la promozione di programmi di giustizia sociale), anche se su questo secondo versante egli invitò invano gli altri costituenti a essere più coraggiosi nella trasformazione immediata del presente e meno ideologici nella prefigurazione del futuro. La diffidenza per queste scelte e la consapevolezza delle difficoltà, non solo giuridiche, a rendere agibili i diritti sociali non vennero mai meno. Ciò non impedì a Calamandrei di riconoscere che nella Costituzione del ’48 “vi è una garanzia giuridica di continuità di direttive politiche che non vi è in altre costituzioni” del Novecento e che va difesa dagli stravolgimenti interpretativi e dall’azione dilatoria delle forze della conservazione. Così, se nel periodo della liberazione Calamandrei fece prevalere l’esigenza della *democrazia governante*, perché ritenne che le riforme economico-sociali devono precedere e non seguire il mutamento degli assetti costituzionali, nel corso degli anni

⁷ Sulla cultura del conflittualismo democratico mi sono soffermato nel libro *L’utopia della libertà eguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

cinquanta egli assunse soprattutto il ruolo – caro anche a Costantino Mortati – di *custode della Costituzione*.

Non diversi sono stati i parametri generali a cui si è rifatto Bobbio. Nel suo pensiero, la democrazia è concepita sia come insieme delle regole del gioco sia come diritto della società civile a promuovere in permanenza forme di aggregazione e di partecipazione politica diretta. I cittadini non sono tenuti soltanto a votare e a rispettare l'esito delle competizioni elettorali, ma anche a organizzare nei luoghi di lavoro e in altre sedi della società civile momenti di discussione, di proposta e di confronto con le autorità e i politici di professione. Quanto alla libertà e all'eguaglianza, l'ordinamento democratico va visto anche come un *tramite istituzionale privilegiato* per promuovere libertà attraverso una *maggiore eguaglianza di potere* economico, politico e culturale. “Questa eguaglianza - ha ribadito Bobbio negli anni novanta - richiede [...] il riconoscimento dei diritti sociali, a partire da quelli essenziali (istruzione, lavoro, salute) che rendono fra l'altro possibile un migliore esercizio dei diritti di libertà. I diritti sociali, l'impegno a soddisfarli e difenderli: ecco il criterio di base per distinguere la sinistra dalla destra”⁸.

Sono indicazioni che fanno ancora riflettere. Nel nostro paese, dopo una stagione in cui sono fiorite le famiglie arboree e quelle floreali (la quercia, l'ulivo, la margherita), militanti che provenivano dalla cultura comunista e dal cattolicesimo popolare si sono fusi in un solo partito, autoproclamandosi “democratici” senza aggettivi. Non ci sono motivi per dubitare che la democrazia che si ha in mente sia quella che privilegia le regole della democrazia rappresentativa, a partire dal principio dell'alternanza delle forme di governo. Vengono in mente però due domande: come definire gli altri cittadini senza tessera che si riconoscono analogamente nei valori della democrazia costituzionale? E dunque: democratici per fare che cosa?

Franco Sbarberi

⁸ *I miei dubbi sulla destra*, Intervista a N. Bobbio di G. Bosetti, “la Repubblica”, 11 febbraio 1995.